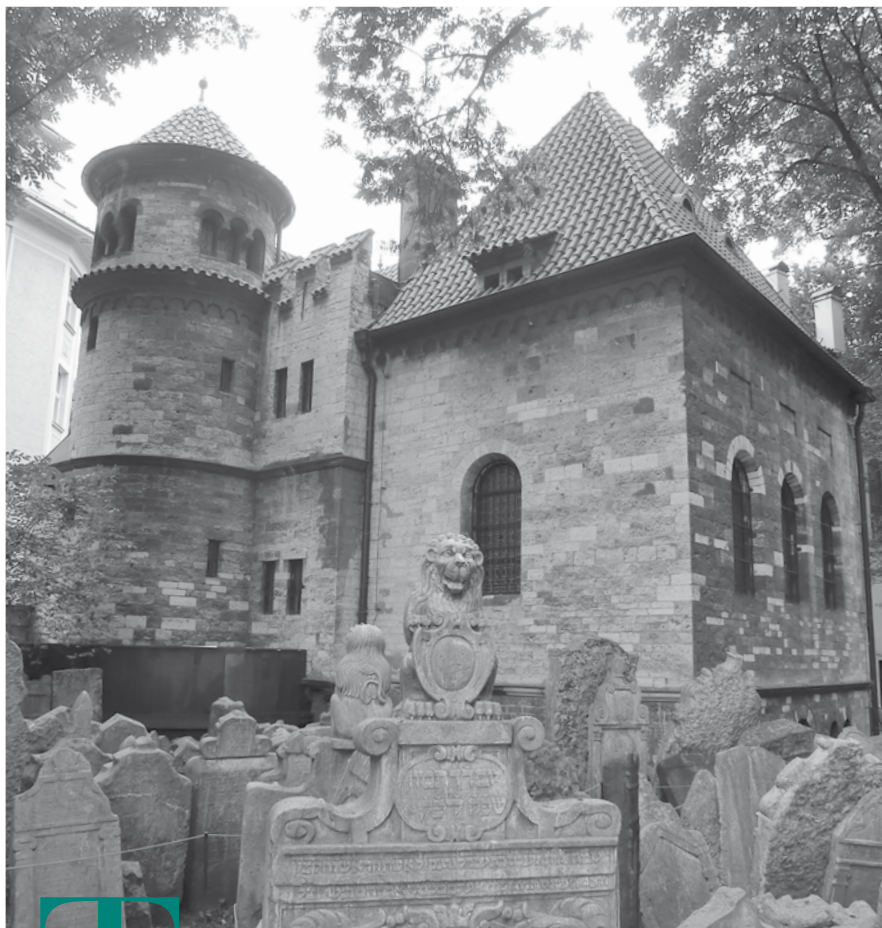


Tutte le ambiguità di «antisemitismo»

Ignazio Veca indaga sul falso *Discorso del rabbino*



quet avanzava, *in quanto francese ebreo*, una rivendicazione da molti condivisa: la critica agli indirizzi del Governo israeliano, alle sue derive teo-politiche e alle sue pratiche coloniali si coniugava perfettamente con il pieno appoggio all'esistente Stato d'Israele.

Appare uno sbiadito ricordo persino la *Dichiarazione di Gerusalemme sull'antisemitismo*. Era stata formulata nel 2012 da ambienti accademici israeliani e americani, proprio per evitare che il termine venisse usato per coprire atti politici che nulla avevano a che fare con il pregiudizio, la violenza e la discriminazione «contro gli ebrei in quanto ebrei».

Lo sgretolamento in atto

Il mutamento semantico in atto, oltre che portare al «suicidio di Israele» – come, sulla scia di Vidal-Naquet, ha recentemente ricordato Anna Foa (cf. *Regno-att.* 20,2024,617; 12,2025,305) – finisce per sgretolare uno dei fondamenti su cui si è costruita la cultura etico-politica del secondo dopoguerra. La lotta contro l'antisemitismo vi ha giocato un ruolo rilevante. Ha infatti contribuito al consolidamento degli ordinamenti liberal-democratici (non a caso, in molti di essi, il Giorno della memoria è entrato nel calendario civile). Così come, sul piano religioso, ha dato impulso al mutamento del rapporto tra cristiani ed ebrei, formalizzato al concilio Vaticano II.

Si può cogliere la profondità dello stravolgimento in corso nella nozione di antisemitismo, già ricordando l'origine del sostantivo. Anche se probabilmente non fu il primo a pronunciarlo, fu il pubblicista tedesco Wilhelm Marr

Tra i più vistosi fenomeni del mondo attuale si può collocare la risemantizzazione della categoria di «antisemitismo». Il Governo israeliano, con il sostegno dell'amministrazione statunitense e dei suoi fautori distribuiti su tutto il globo, ne fa un uso politico-propagandistico che trasforma il contenuto semantico del termine.

Qualifica, infatti, come manifestazione d'antisemitismo l'espressione d'ogni forma di dissenso rispetto ai suoi indirizzi e, in particolare, rispetto alle politiche coloniali che conduce nella regione mediorientale.

Sembrano irrimediabilmente tramontati – anche se sono passati non più di tre decenni – i tempi in cui uno studioso del calibro di Pierre Vidal-Na-

A p. 459: l'antico cimitero ebraico di Praga.

a introdurlo nell'opinione pubblica europea. Nel 1879 lanciava infatti il suo appello per la fondazione di un movimento che chiamava Antisemiten-Liga.

I suoi convincimenti, illustrati in un libro uscito nello stesso anno, stavano nella persuasione che gli ebrei, in quanto gruppo etnico-culturale (all'epoca, ovviamente, non esisteva lo Stato d'Israele, che, nato nel 1948, si è proclamato nel 2018 «casa nazionale del popolo ebraico»), costituivano un pericolo mortale per la retta organizzazione della vita collettiva. Alle sue origini, l'antisemitismo si lega insomma a una paura: gli ebrei, tutti gli ebrei, dovunque siano insediati, semplicemente in quanto tali, rappresentano un pericolo sociale.

Ovviamente il termine antisemitismo, come tutti i manufatti del linguaggio umano, ha assunto nel tempo accenti diversi. Tuttavia, un dato ha accompagnato il suo percorso nella cultura otto-novecentesca: l'esistenza di un nesso costitutivo tra antisemitismo e attribuzione agli ebrei – per l'intrinseca natura di chi appartiene a questo gruppo sociale – di una minaccia al consorzio civile che assumeva un'entità tale da giustificare la promulgazione di misure repressive.

Una conferma a questo processo viene da un recente libro di Ignazio Veca (*Il discorso del rabbino. Storia del plagio alle origini dell'antisemitismo moderno*, Il Mulino, Bologna 2025, pp. 307, € 25,00). L'autore, formatosi alla Scuola normale superiore di Pisa e ora docente di Storia contemporanea all'Università di Pavia, aveva in precedenza rinnovato la storiografia su Pio IX, con una originale ricerca che esaminava il ruolo esercitato dal mito del papa «liberale e nazionale» costruito attorno alla figura di Mastai Ferretti negli anni iniziali del suo governo.

Si misura ora con un altro aspetto trascurato dagli studi storici. In genere, infatti, l'attenzione dell'indagine sui fondamenti e gli sviluppi dell'antisemitismo moderno si è concentrata sulla clamorosa falsificazione dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*. Il testo, apparso per la prima volta nel 1903 in un periodico di San Pietroburgo, venne presentato tra le due guerre mondiali co-

me la testimonianza che giustificava le pratiche discriminatorie messe in atto nei confronti degli ebrei e culminate nello sterminio della *Shoah*.

Le radici: per giustificare i pogrom zaristi

Ma nell'Europa dei decenni finali dell'Ottocento, quindi prima della circolazione di questo falso, un'altra invenzione fraudolenta – il *Discorso del rabbino* – aveva somministrato all'opinione pubblica l'idea che ne era alla base: l'esistenza di un segreto progetto di dominazione mondiale diretto dagli ebrei per asservire i gentili chiamava questi ultimi a organizzare una risposta adeguata al livello della minaccia su di essi incombente. La sua fitta disseminazione transmediale (alcune stampe, vignette e incisioni sono riprodotte nel volume) ne aveva assicurato uno straordinario successo internazionale.

Nell'immediato aveva alimentato le pratiche antisemite affermatesi tra fine Ottocento e inizio Novecento (dai pogrom nella Russia zarista alle violenze antiebraiche nell'Impero tedesco; dalla nascita di partiti, anche cristiani, che facevano della giudeofobia un punto qualificante del loro programma politico, alla ripresa dell'accusa d'omicidio rituale e alla sua mancata censura da parte della Sante Sede).

Ma sul lungo periodo svolse un ruolo assai più importante: diventò la decisiva pezza d'appoggio documentaria che provava la veridicità dei *Protocolli*, di cui fin dal 1921 era stata dimostrata l'inautenticità, poi certificata anche sul piano giudiziario.

Il *Discorso del rabbino* è prevalentemente conosciuto attraverso un'opera di Umberto Eco, *Il cimitero di Praga* (2010). Ma il semiologo, che pure ne aveva ricordato l'origine romanzesca, lo collocava in un intreccio di elementi di realtà e finzione, che caratterizzavano la sua narrazione. Ad esempio, il filo rosso del racconto era rappresentato dall'agente segreto Simone Simonini. Si tratta di un personaggio inventato, ma alimenta un gioco di specchi con la storia.

Agli studiosi è infatti ben noto un capitano dell'esercito piemontese, Giovanni Battista Simonini, che, implicato nella controrivoluzione cattolica, ha

effettivamente giocato un certo ruolo nella costruzione dell'antisemitismo ottocentesco.

Veca individua, in una ricerca condotta con rigore storico-filologico, la prima apparizione del *Discorso* nell'Europa occidentale in un articolo pubblicato nel luglio 1881 sulla rivista parigina *Le Contemporain*. Si trova all'interno di un contributo che, firmato da un non meglio precisato De Wolski, reca il titolo «Les juifs en Orient». Viene presentato come estratto da un'opera inglese, attribuita a sir John Readclif, che vuole dar conto delle vicende della situazione politica dell'ultimo decennio in Oriente.

Con tutta evidenza s'intende così fornire ai lettori una spiegazione dei pogrom che hanno incominciato a svilupparsi nella Russia zarista. Sia pure indirettamente, il testo ne presenta la ragione nel progetto di dominio universale che un rabbino espone, sulla tomba di un «grande maestro», a un gruppo di rappresentanti d'Israele. Egli afferma che, diversamente dai precedenti incontri, fissati con cadenza centenaria, il tempo presente consente di conseguire l'obiettivo di raggiungere quel potere mondiale che gli ebrei hanno per diciotto secoli vanamente perseguito.

Gli ebrei e la paura della globalizzazione

Per quanto non sia chiaramente indicato, è l'emancipazione concessa dagli ordinamenti liberali l'implicito presupposto, che rende possibile l'enunciazione di questo disegno. Tutto il *Discorso* sottende infatti che la nuova condizione giuridica degli ebrei, associandosi alla mondializzazione in corso dell'economia, rende finalmente attuabile il programma di asservire i gentili. Infatti, il rabbino ricorda che, con le ricchezze da tempo accumulate, essi procederanno a controllare il mercato finanziario globale, giungendo così a gestire il debito pubblico degli Stati.

L'ulteriore incremento della ricchezza che ne deriverà, dovrà essere poi impiegato a sostenere la serie di atti necessari a istituire il governo ebraico sul mondo attraverso l'infiltrazione nei gangli vitali della società contemporanea: impadronirsi dell'altro grande po-

tere del periodo, la stampa periodica; inserirsi nelle professioni liberali e nella scuola; sollecitare disordini sociali per indebolire i Governi; promuovere la secolarizzazione delle istituzioni religiose per sgretolare le Chiese; fingere false conversioni per minare la coesione etnico-religiosa delle nazioni e celebrare matrimoni misti per incrinare l'unità delle famiglie e imbastardire il sangue della prole.

Se la pubblicazione del *Discorso* rispondeva a un'esigenza dell'attualità – fornire ai lettori una spiegazione dei pogrom russi –, la sua apparizione su *Le Contemporain* aveva ragioni più profonde. Il periodico recava come sottotitolo *Revue d'économie chrétienne*. Era nato nel 1844, con un diverso titolo, come espressione del cattolicesimo sociale. Negli anni seguenti aveva continuato a trattare le modalità con cui la Chiesa doveva affrontare i processi di scomposizione della vita collettiva messi in moto dalla rivoluzione industriale. Nell'ottica del periodico, inserito nella corrente culturale del cattolicesimo intransigente, si trattava di restituire quell'armonica società cristiana che il mondo moderno aveva sgretolato.

Sullo scorcio degli anni Settanta – al pari di larga parte del mondo cattolico, come attestano anche le pagine dell'autorevole quindicinale della Compagnia di Gesù in Italia – la rivista innestava su questo orientamento di fondo una doppia integrazione.

Da un lato recepiva la tradizionale visione del cattolicesimo controrivoluzionario, secondo cui la società moderna era nata da un complotto ideato dalla massoneria, diffuso nell'opinione pubblica dagli illuministi e messo in pratica dai giacobini. Dall'altro lato collocava gli ebrei – che fino a quel momento erano stati rappresentati come uno dei tanti nemici della Chiesa – a capo della cospirazione che aveva prodotto la modernità.

La società moderna e la malaparata dei cattolici

Una nuova narrazione si sostituiva così alla visione che gli ebrei, traendo profitto dall'emancipazione, si schieravano nella lotta della modernità contro i cattolici. Erano in realtà i veri,

anche se occulti, motori del rivolgimento che essa aveva portato. Non miravano solo a parificare i loro diritti civili e politici, affossando l'ordine cristiano della vita collettiva. In realtà volevano approfittare dell'uguaglianza giuridica per ribaltare i rapporti di forza che si erano sedimentati nei secoli. Lo sgretolamento della società cristiana era solo il primo passo previsto nel quadro di una tenebrosa cospirazione ordita dagli ebrei per diventare i padroni del mondo.

In tal modo tutti gli elementi dell'antico antiggiudaismo cattolico a base religiosa venivano assorbiti all'interno del nuovo antisemitismo moderno. La sua formulazione forniva una spiegazione tanto mistificatoria quanto semplice, compatta, coerente e allettante (evitava infatti la fatica di pensare la complessità del mondo contemporaneo) alla dissoluzione della cristianità. E alimentava l'appello a ricostruirla.

Come opportunamente nota Veca, l'idea del complotto era stata associata agli ebrei fin dal Medioevo, ma sarebbe anacronistico vedere nel *Discorso* una replica di quel passato antiggiudaico. Siamo infatti davanti al nucleo essenziale dell'antisemitismo moderno. Non solo perché presuppone l'emancipazione degli ebrei, che ovviamente avviene con l'instaurazione di ordinamenti liberali; ma anche perché ne sono elementi costitutivi aspetti impensabili nei secoli precedenti: la finanziarizzazione di un'economia ormai planetaria, il ruolo dei giornali nella formazione dell'opinione pubblica, le dinamiche della società di massa, la costruzione degli Stati-nazione.

Non a caso nella prospettiva cospirazionista delineata dal *Discorso del rabbino* confluivano molteplici filoni della cultura politica contemporanea. Assieme all'antisemitismo dell'intransigentismo sociale cattolico, vi trovava infatti spazio l'antisemitismo di altre correnti dell'epoca: il socialismo utopistico, il conservatorismo sociale, il nazionalismo di matrice bio-politica, il razzismo naturalistico. La convergenza di queste correnti nello schema del complotto giudaico è ben testimoniata dalla redazione stessa del testo del *Discorso*.

Veca la propone – per la prima volta – in una ricostruzione ricca di noti-

zie, precisazioni e riflessioni. Sono inserite in un lussureggiante percorso storico che spazia, con puntuale restituzione dei contesti, dall'Europa occidentale a quella orientale, mentre alcune puntate si spingono fino all'Algeria francese. Non possiamo evidentemente fornirne un riassunto in grado di restituire l'ampiezza e la profondità dell'esplorazione compiuta. Ci limitiamo a ricordarne la trama essenziale.

In primo luogo, l'origine del testo avviene nell'ambito del conservatorismo politico-sociale nato in reazione alle rivoluzioni quarantottesche. Pur profondamente rimaneggiato, il *Discorso* scaturisce infatti da un fantasioso racconto, apparso a Berlino nel 1868, con il titolo *Al cimitero di Praga* e inserito nel primo dei tre tomi del romanzo *Biarritz*. Narra il resoconto di un testimone oculare dell'incontro serale, avvenuto in quel luogo misterioso e inquietante, dei rappresentanti delle dodici tribù di Israele con il rappresentante della tribù di Levi, che li interroga sui modi con cui raggiungere il dominio del mondo.

Un romanzo gotico diventa documento storico

L'autore, che si firma con lo pseudonimo sir John Retcliff (un personaggio inesistente, il cui nome viene continuamente storpiato nel percorso storico del testo, fino alla versione Readcliff, che abbiamo visto presente nell'edizione di *Le Contemporain*), è in realtà il giornalista/scrittore prussiano Hermann Ottomar Friedrich Goedsche. Dopo il fallimento dei moti del 1848 ha maturato orientamenti ossessivamente conservatori. Si manifestano nella persuasione che la storia degli ultimi decenni sia frutto di complotti, tra i quali inserisce anche il complotto ebraico, diretti a scardinare l'assetto della tradizionale società prussiana.

Proprio per sollecitare l'impegno dei contemporanei a mobilitarsi contro le deprecate tendenze liberal-democratiche ricorre a forme di scrittura allora in voga. La letteratura gotica, con il sottogenere del *Bundesroman*, viene associata, nel racconto che qui interessa, al genere del «romanzo del disertore»: il narratore dell'incontro al cimitero di

Praga svolge il ruolo del «testimone interno», le cui attestazioni autobiografiche servono a dare credibilità all'inverosimiglianza dei fatti narrati.

Nel 1871 *Biarritz* appare a san Pietroburgo in traduzione russa. È l'inizio di un intricato cammino del testo nell'Impero zarista che vede una progressiva trasformazione del *Discorso del rabbino*: si autonomizza dal romanzo che lo contiene, ne ammorbidisce via via gli aspetti romanzeschi e fantastici e, alla fine, ne enfatizza il carattere realistico.

Il percorso si conclude nel 1880 quando un prete cattolico convertito all'ortodossia, Ippolyt Ljutostanskij, ne pubblica, all'interno di una antologia di testi antisemiti, una versione ormai corrispondente a quella apparsa in Francia.

Il libro ha una radice giudeofobica. Viene infatti chiamato a sostenere i *progrom* scoppiati nella zona orientale dell'Impero, dove gli zar avevano confinato gli ebrei, in seguito alle politiche emancipatorie di Alessandro II. Ma, al suo interno, il *Discorso* svolge ora una funzione assai ben definita. L'antologia in cui appare è segnata dall'idea che i *Kahal* – gli organi di autogoverno delle comunità ebraiche che lo zar aveva mantenuto per l'organizzazione dei riti religiosi e alcune attività giurisdizionali – siano in realtà i terminali locali di un segreto *Kahal* centrale, che li dirige al fine di ottenere il dominio del pianeta. In questo quadro il *Discorso* viene spacciato come la prova inoppugnabile della realtà della congiura ebraica.

Il processo di mutazione di un romanzo gotico in un documento storico si è così consumato. L'operazione ha peraltro una radice, che testimonia chiaramente la metamorfosi del testo, ma anche i molteplici rivoli politico-culturali che ne sono la fonte. In effetti Ljutostanskij ha semplicemente copiato, traducendola in russo, la sua versione del *Discorso del rabbino*. Originariamente era apparsa in Polonia nel 1874 all'interno di una raccolta di testi, intitolata *Gli ebrei e il Kahal*, che si proponevano di mettere in guardia i contemporanei dalla congiura ebraica organizzata per conquistare il mondo.

Ne era autore Kalikst Wolski – il cognome, come si visto, appare in qualche modo sulle colonne de *Le Con-*

temporain come autore dell'articolo che pubblica il *Discorso*. Fuggito dalla Polonia in seguito al fallimento della rivoluzione del 1831, era riparato in Francia, dove si era convertito al socialismo utopistico di Fourier, diventando un esponente di rilievo del movimento, tanto da guidarne l'insediamento delle colonie negli Stati Uniti. L'insuccesso dell'iniziativa l'aveva indotto a ritornare negli anni Sessanta nella patria d'origine, dove aveva associato l'attività d'ingegnere a quella letteraria.

Dagli ebrei usurai a gestori della finanza globale

Quest'ultima si era caratterizzata per la riproposizione di un aspetto reale del pensiero di Fourier – la denuncia del «feudalesimo finanziario» dell'economia moderna – intrecciandolo con un elemento che aveva tratto da un altro fourierista, Alphonse Toussenel. Nella sua critica al capitalismo, questi aveva compiuto il passaggio dalla vecchia immagine dell'ebreo usuraio alla moderna rappresentazione degli ebrei come i gestori di una finanza che governava il mercato planetario dominato dallo sfruttamento degli uomini.

L'incontro con la traduzione russa di *Biarritz* che rendeva il *Discorso del rabbino* autonomo dal romanzo, accentuandone i tratti realistici, aveva portato Wolski alla redazione del testo nella formulazione poi ripresa in Russia e infine apparsa in Francia qualche anno dopo. Alla base dell'operazione, che mirava a fornire una testimonianza inconfutabile della cospirazione ebraica per impossessarsi di tutto il pianeta, stava certamente l'anticapitalismo del fourierista, ma anche un ulteriore elemento che il vecchio combattente per l'indipendenza polacca aveva accentuato dopo il ritorno in patria.

La resurrezione della nazione in uno Stato autonomo richiedeva quella compattezza culturale, etnica e politica che era ostacolata dalla presenza di una consistente alterità, rappresentata da comunità ebraiche con le loro specifiche tradizioni, i loro riti e le loro forme di autogoverno. L'antisemitismo che aveva portato a redigere il *Discorso* coniugava l'anticapitalismo con un patriottismo dalle forti caratterizzazioni

bio-politiche. Si apriva così la porta alla sua saldatura – di cui è ampia attestazione la successiva circolazione – con un nazionalismo a carattere razzistico.

I vari strati redazionali che sono sfociati nella composizione del *Discorso* e nella sua diffusione a opera di una rivista cattolica francese evidenziano dunque in modo esemplare le ragioni per cui questo testo diventò il catalizzatore delle varie e diverse correnti – cattolicesimo sociale, conservatorismo nazional-patriottico, socialismo utopistico, nazionalismo – che propagarono l'antisemitismo nell'Europa otto-novecentesca.

Il capitolo conclusivo del libro ne segue la diffusione virale nella prima metà del XX secolo, mostrando le molteplici vie con cui la rielaborazione di un romanzo finì per assumere i crismi della descrizione della realtà ed essere creduta come tale.

Veca osserva giustamente che la dimostrazione della falsificazione del testo non influì minimamente sul ruolo a esso assegnato dagli ambienti antisemiti. Ai loro occhi il documento poteva ben essere inautentico, anzi lo era; ma, ciononostante, diceva il vero. Senza addentrarci nelle ipotesi che sono state avanzate per cercare di chiarire le ragioni per cui l'esercizio della critica non riesce a scalfire il pregiudizio antisemita, un dato comunque appare chiaro da questa ricostruzione: l'antisemitismo, almeno così come si è presentato prima dell'odierno stravolgimento semantico, si fonda sull'attribuzione agli ebrei, a tutti gli ebrei, di un pericoloso disegno di sovversione dell'ordine sociale.

Alla sua base sta dunque il ripudio di una delle conquiste della modernità politica: non l'appartenenza a un gruppo sociale, nella fattispecie gli ebrei, ma i concreti comportamenti d'ogni singola persona, ne determinano una responsabilità giuridica e politica, verificabile con gli strumenti della razionalità. Ci si può allora chiedere se l'odierno impegno di alcuni Governi e dei loro sostenitori per la risemantizzazione della categoria non tenda in realtà a mettere in questione proprio questa acquisizione.

Daniele Menozzi